

RIFORMA GIUSTIZIA

I RICATTI PER FAR PACE CON I PM

MASSIMO TEODORI

La dichiarazione che il Presidente della Camera ha reso in previsione dell'incontro di ieri tra Bruti Liberati dell'Associazione Nazionale Magistrati e la commissione giustizia della Camera era ispirata, oltre che da un opportuno tono moderato come si conviene all'alta responsabilità istituzionale, anche da una certa qual deferenza verso i magistrati che denota come siano ormai distorti i rapporti tra politica e magistratura. «La riforma dei magistrati», ha affermato Pierferdinando Casini, «non si può fare contro i magistrati, ma anche con la loro collaborazione»: un concetto che sarebbe stato normale in un Paese in cui non fosse accaduto quel che da oltre un decennio accade in Italia, dove la magistratura organizzata esercita (...)

(...) una specie di potere di veto su tutto ciò che i parlamenti e i governi propongono in materia di giustizia.

Non si tratta di un'affermazione pregiudiziale. Vale la pena di ricordare come sono andati a finire tutti gli altri interventi in materia giudiziaria che precedono l'attuale tentativo riformatore. Nel 1993 il decreto Conso fu «bombardato» da Borrelli; nel 1994 i magistrati spararono sulla proposta Biondi definita «salvaladri»; nel 1995 duecento magistrati si pronunziarono bloccandola sulla proposta del ministro Mancuso; nel 1997 fu affossata la «bozza Boato» in commissione bicamerale; nel 1998 cadde la proposta Flick; e perfino le buone intenzioni di Diliberto furono abbandonate con una significativa dichiarazione del ministro comunista: «Non sono fesso, tutti i miei predecessori sono stati impallinati su questa questione».

Non è per amore di filologia che evoco queste memorie. È perché la magistratura organizzata nell'Anm, sotto l'egemonia delle correnti di sinistra ma non solo, ha ormai acquisito una tale forza di pressione sulle istituzioni costituzionalmente preposte a legiferare che si configura come un vero e proprio potere di veto. Gli stessi scioperi o le minacce di sciopero dei magistrati sono divenuti un'arma impropria - non oso dire incostituzionale, dato che il problema non è formale - perché, al di là dei motivi nominali per cui sono indetti, servono soprattutto come prove di forza per mantenere il potere della corporazione e misurarne la capacità di interdizione sui gruppi dirigenti politici.

Nel dopoguerra dopo lo sciopero di natura economica del 1972 e quello del 1989 che, insieme agli avvocati, riguardava l'intera situazione della giustizia, gli scioperi sono stati sempre fortemente politicizzati: nel 1991 contro il ministro riformatore Martelli e il presidente garantista Cossiga, nel giugno del 2002 contro le iniziative del governo Berlusconi, e così anche nel caso d'oggi.

Si provi infatti a mettere a confronto la relativa pochezza delle richieste avanzate ancora ieri dall'Anm alla Camera (sistema di avanzamento delle carriere, rapporti interni alle procure, concorsi separati tra giudicanti e requirenti, accesso alla Cassazione) e lo strumento dello sciopero in mano a chi dovrebbe essere custode dello Stato di diritto, e si comprende come la sola giustificazione formale di un atto così eversivo da parte delle toghe non stia in piedi.

Oggi non si può che essere lieti del clima che ha dominato l'incontro tra Bruti Liberati e i parlamentari della commissione giustizia descritto come «disteso» e del dialogo rivelatosi «sereno». Nessuna persona di buon senso può augurarsi che lo scontro tra politici e magistrati si acuisca e continui quell'atmosfera di scontro permanente che, con alti e bassi, ha dominato per troppo tempo. Tuttavia bisogna fare attenzione a quali condizioni negli intenti dei dirigenti dell'Anm la pacificazione può realizzarsi e lo sciopero già indetto per l'11 marzo può essere annullato.

Se lo sciopero sarà annullato a condizione che vengano accettate le proposte dell'Anm, ciò significa ancora una volta che la politica deve sottostare a ciò che si configura come un vero e proprio ricatto dei magistrati organizzati. Se la maggioranza crede nelle sue proposte - che personalmente ritengo molto edulcorate soprattutto per quel che riguarda la separazione delle carriere tra requirenti e giudicanti - è suo dovere portare a compimento questa riforma giudiziaria qualificante che ha già dovuto attendere troppo tempo lasciando il passo a provvedimenti episodici e parziali che certo non hanno giovato all'immagine del governo.

"
IL GIORNALE
25 febbraio 2004
sp

[490-magistrati]